LA RELAZIONE DEL COMPAGNO PALMIRO TOGLIATTI AL COMITATO CENTRALE DEL PARTITO

Il rapporto Krusciov e le violazioni della legalità socialista

guerra vera e propria per riuscire a distruggere il regime democratico e repubblicano nella Spagna. Giunse a conquistare con le intimidazioni e con le armi, l'Austria e la Cecoslovacchia. Nei paesi di cosiddetta democrazia occidentale, prevaleva nella classe dominante la tendenza al compromesso con il fascismo, a mettersi d'accordo con hitleriani e fascisti per liquidare in un modo o nell'altro tutte le conquiste democratiche fatte dal popolo e istaurare regimi di aperta dittatura delle classi più reazionarie. E' in questo periodo che si collocano le giuste ed efficaci azioni dell'Unione Sovietica e del partito che la dirigeva per ispirare e guidare non soltanto la classe operaia, ma tutte le forze democratiche e tutti i popoli dell'Europa a una conseguente difesa della democrazia, a unirsi per riuscire a battere il fascismo e allontanare il pericolo di un nuovo conflitto mondiale. Fu una lotta ostinata, lunga, paziente, che i dirigenti dell'Unione Sovietica condussero per riuscire a far prevalere quella linea di collaborazione delle forze democratiche che avrebbe potuto salvare il mondo dagli orrori della seconda guerra mondiale.

La lotta dell'Unione Sovietica per la democrazia, la libertà e la pace e contro il fascismo.

Oggi è facile dimenticare queste cose, e rappresentare la realtà come se ci fossero stati nell'Unione Sovietica soltanto degli assassini e di qua degli agnelli che stessero in adorazione davanti agli ideali della democrazia! Questa rappresentazione non ha niente a che fare con la realtà. La Unione Sovietica fu, in quel terribile decennio della storia d'Europa il baluardo più forte, il difensore più conseguente dei principii della democrazia, della libertà e della pace. Per questo trascinò dietro a sè, con una politica giusta, le grandi masse popolari di tutto l'Occidente. E' facile, oggi, negarlo, perchè è sempre facile dire delle bugie. Noi sapevamo e tutti sapevano benissimo quali fossero allora le intenzioni delle classi dirigenti del cosiddetto Occidente democratico europeo, della Francia e anche dell'Inghilterra, in special modo. Prevalevano in esse coloro che intendevano, con l'aiuto del fascismo, preparare lo strozzamento dei regimi democratici e scatenare l'attacco della barbarie fascista contro il paese del socialismo. Se non vi fosse stato, nel 1939, quel patto di non aggressione tra l'Unione Sovietica e la Germania, la sola prospettiva che con tutta probabilità sarebbe rimasta aperta era quella di un nuovo compromesso tra le grandi potenze occidentali e la Germania fascista, alle spalle, forse, del popolo polacco, ma con lo scopo principale di spingere Hitler ad attaccare il Paese del socialismo e distruggere tutte le conquiste rivoluzionarie della classe operaia. Se vi furono in quel patto momenti che poterono allora sembrare negativi, furono dovuti a chi aveva respinto quella politica di unità democratica e per la difesa della pace che da anni ed anni era stata proclamata e difesa dall'Unione Sovietica, di fronte alla resistenza, agli intrighi, alle calunnie dei dirigenti delle democrazie occidentali, oltre che del fascismo.

Quale politica facemmo noi allora? Facemmo, dietro l'ispirazione che ci veniva dai comunisti sovietici, una grande politica democratica, socialista e di pace. Questo fu e rimane il nostro merito storico principale e non soltanto, come ora si vorrebbe far credere, l'eroismo, che nessuno può negare dei nostri militanti nella resistenza e nella guerra. Correggemmo errori di valutazione, errori di strategia e di tattica che avevamo compiuto nel periodo precedente, e particolarmente alla vigilia dell'andata al potere del fascismo in Germania, ponemmo al centro del nostro lavoro e della nostra lotta l'azione delle masse operaie e lavoratrici di tutta l'Europa per impedire l'avanzata del fascismo e impedire lo scoppio della seconda guerra mondiale. Il fronte popolare, di cui oggi è moda parlare come di qualcosa di deteriore, fu il più grande tentativo fatto negli ultimi decenni per dare un nuovo corso alla politica democratica nell'Europa e, direi, nel mondo intiero per evitare che il fascismo dovesse essere liquidato attraverso gli orrori di una nuova guerra. Il fallimento di quel tentativo fu la premessa del crollo della democrazia e fu la premessa di quel disperato sforzo che i fascisti fecero per impadronirsi del mondo intiero con le loro armi e con la loro barbarie.

I grandi e seri dibattiti politici svoltisi in seno all'Internazionale comunista.

Nè io rievoco oggi queste cose per dare rilievo a meriti particolari del nostro partito o di suoi dirigenti, nell'elaborazione e nell'attuazione di quella politica. Le rievoco invece precisamente per ricordare la parte che ebbero l'Unione Sovietica e quel partito comunista nell'ispirare a tutti i comunisti e alla classe operaia di tutta l'Europa, quella grande politica democratica. Vero è che questo avveniva mentre nell'Unione Sovietica, ci dicono ora, aveva luogo un'ondata di azioni illegali, di violenze, di violazioni della legalità rivoluzionaria ai danni di dirigenti stessi del partito. Noi non lo potevamo nè sapere nè immaginare. La nostra fiducia e solidarietà operante con il partito comunista dell'Unione Sovietica derivava proprio dal fatto che sotto la ispirazione e la guida di quel partito sviluppavamo quella grande politica e proprio per questo non potevamo nutrire dubbio alcuno circa le forme di sviluppo e attuazione della democrazia nell'Unione Sovietica. Non fu proprio di quegli anni l'approvazione di quella Costituzione sovietica che cancellò i limiti alla democrazia che esistevano nelle precedenti Costituzioni?

Ed è proprio allora che il movimento comunista incomincia ad avere una sua autonomia di sviluppo, se non in tutti, per lo meno in parecchi paesi, e si preparano quelle condizioni che in seguito imposero lo scioglimento dell'Internazionale comunista. Nel seno dell'Internazionale comunista è menzogna che vi fosse soltanto un gruppo che comandava e dei comunisti non russi che ubbidissero. Anche queste cose ai compagni che non le conoscono per non averle vissute le dovremo ricordare. Nell'Internazionale comunista si ebbero per anni ed anni grandi dibattiti, accompagnati, è vero, da una grande disciplina. Un grande dibattito accompagnò la liquidazione dei gruppi trozkisti e di destra, che negavano la possibilità stessa della costruzione di una società socialista. Seri dibattiti ebbero luogo quando, tra il 1928 e il 1931, prevalsero giudizi e orientamenti estremisti che noi ritenevamo sbagliati. Un grande dibattito ebbe luogo prima del VII Congresso dell'Internazionale comunista. Si fecero anche errori. Vi furono reciproche incomprensioni. Posso ricordare, per esempio, che il giudizio che venne dato al XVIII Congresso del partito bolscevico sul nostro partito, nel rapporto che venne fatto a quel Congresso sulla situazione del movimento comunista mondiale, era un giudizio profondamente sbagliato, e anche cattivo. Si parlava del nostro partito come se fosse inesistente, mentre il nostro partito viveva e combatteva, in condizioni del tutto diverse da quelle in cui mai un partito avesse lavorato e si fosse sviluppato. Ma quel giudizio venne spazzato via e non se ne parlò più quando incominciò la guerra e il nostro partito cominciò a mostrare in modo aperto ciò che era e ciò che era capace di fare, alla testa degli operai e del popolo.

Lo sviluppo autonomo dei singoli partiti comunisti durante e dopo la guerra.

In seguito, durante e dopo la guerra, e soprattutto là dove i partiti comunisti erano cresciuti, come partiti che avessero profonde radici nei loro paesi, l'autonomia di questi partiti divenne più grande, anche se — e questo dobbiamo dirlo questo non possiamo in nessun modo lasciare che venga dimenticato — anche se in questo periodo ancora una volta dall'Unione Sovietica è venuta una ispirazione decisiva, per la resistenza e la lotta contro la politica cui gli imperialisti americani dettero inizio un paio d'anni dopo la fine della guerra per tentare di imporre a tutto il mondo il loro dominio.

La cosa più importante, però, è che in questo ultimo periodo il movimento comunista si è sviluppato con ampia autonomia. E i partiti che hanno saputo lavorare da sè e bene sono andati avanti per la loro strada.

Ho visto che in una riunione di cellula un compagno ha detto di essersi sentito sbalordito a leggere che dal 1947 in poi noi non abbiamo mai discusso delle nostre questioni politiche e del nostro lavoro in un'assemblea internazionale. Ma questa è la pura verità. Certo inoltre che i compagni i quali avessero seguito con una certa acutezza gli sviluppi della nostra politica, e dell'azione nostra in tutti i campi, si sarebbero dovuti accorgere che così era e doveva essere, perchè gli sviluppi della nostra politica sono stati così strettamente legati alle cose del nostro paese, che non poteva essere che ci venissero dettati dal di fuori o che dal di fuori si esercitasse su di noi non so quale controllo. Siamo cresciuti e ci siamo affermati come comunisti italiani, la cui condotta politica era dettata dalle condizioni del nostro paese e dalle necessità vitali del nostro popolo e da niente altro.

Quando si formò l'Ufficio di informazioni, non nego che ci fosse qualche dubbio tra di noi, per avere avvertito che quell'atto, in sostanza, fosse contrario alla linea di sviluppo del movimento comunista che era stata presa quando venne sciolta l'Internazionale comunista. Però sentivamo il bisogno, in quella situazione, di una ripresa dei contatti tra i differenti settori del movimento comunista, appunto perchè eravamo nel momento in cui si scatenava la grande offensiva della guerra fredda contro le forze comuniste, contro il socialismo, contro la democrazia e la pace.

Nel '51 Togliatti respinse la proposta di Stalin di assumere la segreteria generale del Cominform.

Non esito a richiamare alla memoria dei compagni che in alcuni casi vi furono differenze tra ciò che i comunisti sovietici dicevano su certe questioni e ciò che noi sostenevamo, ma ciò non ruppe mai la reciproca solidarietà e comprensione.

Il contrasto più evidente e forse più grave — e lo ricordo perchè ha una certa importanza in relazione con questioni che oggi si discutono — ebbe luogo soltanto nel gennaio del 1951. Allora io mi recai a Mosca per un periodo di convalescenza, dopo il grave incidente che mi era capitato e il successivo atto chirurgico, e mi trovai di fronte alla proposta del compagno Stalin che dovessi abbandonare il lavoro di segretario del Partito comunista italiano per assumere l'incarico di segretario generale dell'Ufficio di informazione. La mia posizione fu subito contraria, e per molti motivi. Ritenevo che un simile atto, poichè non poteva non significare, davanti all'opinione pubblica, un ritorno all'organizzazione dell'Internazionale comunista, non poteva non avere ripercussioni gravi e negative sullo sviluppo della situazione internazionale, in un momento che già era di estrema gravità. In secondo luogo ritenevo che non fosse giusto prendere quell'indirizzo per ciò che riguardava l'organizzazione del movimento comunista internazionale. Infine vi erano contrarie ragioni di ordine personale. Vi furono vivaci dibattiti, ma la cosa venne risolta bene, perchè il compagno Stalin ritirò la sua proposta.

Oggi le critiche che sono state fatte all'attività del compagno Stalin e la denuncia dei terribili errori da lui commessi hanno spinto e spingono a riesaminare tutta una serie di questioni e quindi anche quella dei rapporti reciproci tra i comunisti dell'Unione Sovietica e il movimento comunista degli altri paesi. Non so se qui verrà posto il problema, che è stato sollevato in alcune discussioni di cellula e di sezione, del modo come il nostro partito è stato informato di queste critiche, e in particolare del contenuto preciso del rapporto fatto dal compagno Krusciov. Noi riconosciamo che il modo è stato cattivo, ma d'altra parte chiediamo si riconosca che la nostra responsabilità non vi è impegnata per nulla. Per ragioni di evidente correttezza verso i compagni sovietici, non potevamo agire se non come abbiamo agito. Nel nostro partito è anche stato espresso un certo malcontento critico per alcuni aspetti e per la forma del rapporto. Voglio ricordare ai compagni che non si può però considerare il rapporto come qualcosa di isolato. Bisogna porlo in relazione con tutto quello che è stato detto al Congresso e che ne fornisce l'inquadratura. A parte però che il rapporto, come documento isolato da tutto il resto, possa apparire per alcuni aspetti non felice, rimangono alcuni punti fondamentali, su cui dobbiamo essere d'accordo, sui quali, anzi, non possiamo non essere d'accordo. Il primo è che il rapporto racconta dei fatti e questi fatti noi non li possiamo contestare. Non possiamo se non credere a coloro che ci espongono questi fatti, anche se nel passato questi fatti non li conoscevamo e non li potevamo nemmeno immaginare. La denuncia di questi fatti non poteva non essere compiuta davanti al partito. Circa il modo di compierla, non sta a noi esprimere un giudizio, perchè ogni partito ha le sue norme e il suo costume di vita interna. Possiamo non essere contenti del modo come la denuncia è stata portata a conoscenza del movimento comunista nei paesi capitalistici, ma questo è un altro problema. Dobbiamo riconoscere che la denuncia degli errori e l'azione iniziata ed energicamente condotta per correggerli sono atti eminentemente positivi. La correzione doveva essere fatta e deve essere salutata. Essa costituisce una riaffermazione e avrà come conseguenza il rafforzamento del carattere democratico della società socialista. Essa restaura i principi e la pratica della democrazia nella vita interna del Partito comunista dell'Unione Sovietica, là dove questo carattere democratico era venuto meno. Questo doveva farsi e non potrà avere che risultati favorevoli sullo sviluppo del partito comunista e della società socialista nell'Unione Sovietica, sullo sviluppo del movimento comunista nei paesi dove i comunisti già sono al potere, sullo sviluppo del movimento comunista nei paesi capitalistici e sullo sviluppo di tutto il movimento operaio e socialista nel mondo intiero.

E' evidente che dalle gravi denunce e critiche di oggi la persona di Stalin esce molto diversa da quella che ci eravamo rappresentata. Non esce però distrutta. Dovrà ricevere nuove dimensioni. Si presenta come una personalità profondamente contraddittoria nel suo interno e nella sua evoluzione. A un massimo di cose buone andava accoppiato in essa un massimo di cose cattive. Ma questo problema, oramai, è problema di storia. I compagni sovietici dovranno aiutarci, essi che conoscono le cose come noi non possiamo, a comprenderlo e risolverlo sempre meglio.

Gli errori di Stalin, il culto della personalità e le nostre « corresponsabilità ».

Per quel che riguarda la nostra « corresponsabilità », di cui oggi tanto si parla dagli avversari ed è stata uno dei loro cavalli di battaglia nella lotta elettorale, essa ha un contenuto politico. Esiste perchè noi abbiamo accettato, senza critica, una posizione fondamentalmente falsa circa l'inevitabile inasprimento della lotta di classe con il progresso della società socialista, teoria che era stata enunciata da Stalin e dalla quale derivarono terribili violazioni della legalità socialista. Esiste una nostra responsabilità anche di avere accettato, e introdotto nella nostra propaganda, il culto della persona di Stalin, anche se qui si debba riconoscere che ci siamo guardati dal trasportare quel metodo all'interno del nostro partito. Il modo come ci siamo sforzati di organizzare il nostro partito, di orientarlo e dirigerlo nelle sue questioni e nella sua vita interna si può anche affermare che sia stato un tentativo per superare di fatto molti tra i difetti che le critiche a Stalin mettono in evidenza.

Riconosciute tutte queste cose, rimangono però aperti molti problemi. Il rapporto stesso non dà una risposta esauriente e soddisfacente a tutte le questioni che sorgono davanti a colui il quale lo esamini. Il dibattito e la critica debbono però a questo punto essere portati sul terreno politico, sul quale si muovono i marxisti quando intendono analizzare determinate situazioni e ricavare determinate conseguenze. Sorge la questione di ciò che ha reso possibili fatti così gravi, e soprattutto il fatto che attorno ad essi si creasse un consenso e una connivenza, che giungono fino alla corresponsabilità di coloro che oggi li denunciano. Di qui discende la questione non soltanto delle necessarie correzioni, ma delle garanzie contro il ripetersi di errori simili.

Le correzioni degli errori e le garanzie contro il loro ripetersi.

Le risposte che ho dato alle domande che mi sono state presentate sono un primo tentativo di affrontare alcune delle questioni che sorgono in relazione con questi problemi. Il mio scritto, che voi conoscete prima della pubblicazione è stato visto dai compagni della segreteria del partito. Porta però la mia firma e impegna essenzialmente la mia responsabilità, perchè riconosco che i temi trattati sono di tale portata che un singolo compagno non può pretendere che la sua posizione possa essere subito e fino all'ultimo giusta. Il dibattito oggi è aperto nel movimento comunista internazionale e in tutto il movimento socialista e democratico. Ad esso dovrà dare il proprio contributo ulteriore anche il nostro partito, nella preparazione del suo prossimo congresso.

Avete letto come ho affrontato il tema delle cosiddette riforme istituzionali che, da parte di taluni, si afferma che dovrebbero compiersi nell'Unione Sovietica, essendo indispensabili per impedire il ripetersi di fatti così gravi come quelli denunciati nel rapporto del compagno Krusciov. La risposta che io ho data tende a sottolineare quello che per me rimane un fatto fondamentale, e cioè che la Rivoluzione di ottobre ha creato una società politica di un tipo nuovo, profondamente diverso dalle società democratiche dell'Occidente capitalistico. Correzioni dovranno essere fatte, misure dovranno essere prese, garanzie dovranno essere date, ma la originalità di questa società, quale essa è uscita dalla Rivoluzione e dall'opera di costruzione economica e politica di una nuova società socialista, io credo non possa non rimanere. Questa originalità sta nel sistema sovietico e nella direzione politica del partito comunista.

In relazione con questa questione, viene sollevato il problema della dittatura del proletariato. Ci si chiede se gli atti così riprovevoli, che il rapporto di Krusciov denuncia e di cui la responsabilità prima risale al compagno Stalin e a determinati suoi collaboratori, non siano dovuti a quella forma di organizzazione della società che è la dittatura del proletariato. Anche questo tema è degno di essere affrontato e noi non dobbiamo avere il timore di affrontarlo, purchè stiamo attenti a non semplificare le cose e a non cadere nelle banalità e volgarità socialdemocratiche.

Alle volte, quando si affrontano problemi di dottrina, come questo, si nota la tendenza errata a cogliere un solo aspetto delle nostre dottrine, delle posizioni, per esempio, sostenute da Lenin e sviluppate dai classici del marxismo e dai dirigenti dell'Unione Sovietica a proposito del concetto stesso e delle forme della dittatura proletaria. Bisogna sapere vedere sempre il complesso di queste posizioni. Nella elaborazione del concetto di dittatura proletaria, che è un concetto essenziale della dottrina marxista, diversi punti sono stati messi in evidenza.

La teoria della dittatura del proletariato e la tesi secondo cui l'apparato dello Stato borghese non può servire per costruire una società socialista.

Prima di tutto, la parte della dottrina della dittatura del proletariato l'affermazione del carattere di classe dello Stato e di ogni Stato, tanto dello Stato diretto dalla borghesia quanto dello Stato diretto dalla classe operaia. « Ogni Stato è una dittatura » diceva Gramsci. Questa affermazione è vera e rimane valida. La costruzione della società socialista costituisce un periodo transitorio tra la rivoluzione che abbatte il capitalismo e il trionfo del socialismo e il passaggio al comunismo. In questo periodo transitorio, la direzione della società appartiene alla classe operaia e ai suoi alleati, e il carattere democratico della dittatura proletaria deriva dal fatto che questa direzione si realizza nell'interesse della schiacciante maggioranza del popolo, contro i residui delle vecchie classi sfruttatrici. Si può discutere quanto debba e possa durare questo periodo transitorio, ed è altrettanto evidente e che nel corso di esso ci possono essere diverse fasi, e quindi forme diverse di sviluppo democratico. Nella Unione Sovietica diverse fasi ci sono state. Una cosa era la Costituzione del 1924; una cosa diversa è la Costituzione del 1936. Sulla base di questo esempio, non possiamo escludere, anzi, riteniamo del tutto verosimile che nell'Unione Sovietica, pur restando la direzione politica nelle mani della classe operaia e dei suoi alleati, la democrazia possa e debba svilupparsi in modo nuovo, conservando però le sue caratteristiche originarie.

Ma questo non è tutto ciò che vi è nella dottrina della dittatura del proletariato. Prima Marx ed Engels e in seguito Lenin nello sviluppare questa teoria affermano che l'apparato dello Stato borghese non può servire per costruire una società socialista. Questo apparato deve essere dalla classe operaia spezzato e distrutto, sostituito dall'apparato dello Stato proletario, cioè dello Stato diretto dalla classe operaia stessa. Questa non era la posizione originaria di Marx ed Engels; fu la posizione cui essi giunsero dopo la esperienza della Comune di Parigi e fu particolarmente sviluppata da Lenin. Questa posizione rimane pienamente valida, oggi? Ecco un tema di discussione. Quando noi, infatti, affermiamo che è possibile una via di avanzata verso il socialismo non solo sul terreno democratico, ma anche utilizzando le forme parlamentari, è evidente che correggiamo qualche cosa in questa posizione, tenendo conto delle trasformazioni che hanno avuto luogo e che si stanno ancora compiendo nel mondo.

Le forme di organizzazione della dittatura del proletariato in Russia non sono obbligatorie in tutti i paesi. Possibilità di esistenza di diversi partiti in una società che costruisce il socialismo.

Il terzo punto sul quale si può concentrare l'attenzione è quello che riguarda le forme di esercizio del potere nel regime di dittatura del proletariato. Lenin disse chiaramente, allo inizio, che le forme di organizzazione che la dittatura del proletariato prendeva nella Russia non sarebbero state obbligatorie in tutti gli altri paesi. Possiamo noi oggi, sottolineando in modo particolare questa affermazione, dare ad essa una certa estensione, per giungere alla conclusione che anche per quanto riguarda l'esercizio del potere le affermazioni fatte da Lenin nei primi anni di esistenza della Repubblica sovietica corrispondevano a quella situazione, a una situazione di rottura rivoluzionaria, di guerra civile, di sviluppo di un potere che doveva essere difeso con tutti i mezzi e ad ogni costo contro gli attacchi che venivano da ogni parte, ma possono non corrispondere a situazioni diverse? A me sembra evidente che, in situazioni diverse, quelle affermazioni non sono valide. E qui si presenta la questione della esistenza di diversi partiti in una società socialista e del contributo che diversi partiti possono dare alla marcia verso il socialismo. E' inutile e persino sciocco ci vadano ricantando che la nostra esaltazione della vittoria della Rivoluzione di ottobre e la nostra solidarietà di decenni col Partito comunista dell'Unione Sovietica significhino che noi riteniamo che in tutto il mondo e in qualsiasi situazione debbano essere obbligatoriamente fatte le stesse cose che si son fatte in Russia. Ciò che si è fatto nell'Unione Sovietica non è il modello — e in questo campo in modo particolare — di ciò che potrà e dovrà essere fatto in altri paesi, a seconda delle condizioni ivi esistenti. Ammettiamo senza difficoltà che in una società dove si costruisce il socialismo possano esservi diversi partiti, di cui alcuni collaborino a questa costruzione. Ammettiamo che la spinta a profonde trasformazioni di indole socialista possa venire da partiti diversi, i quali giungano a intendersi per poter attuare queste trasformazioni. Le prospettive che a questo proposito si aprono sono, senza dubbio, molteplici. Si può giungere (e, se non sbaglio, di questo si sta discutendo fra i dirigenti di un grande paese oggi diretto dai comunisti) a considerare la estinzione stessa dei partiti in conseguenza dell'affermarsi di una società socialista unitaria, come il risultato di un processo che investa ugualmente tanto il partito comunista quanto gli altri partiti che con esso collaborano. Si giungerebbe così attraverso un processo di natura nuova, a creare una società di nuovo tipo, avente una sua struttura politica che corrisponda alla avanzata e in fine alla vittoria definitiva del socialismo.

Ponendo queste questioni ci siamo gradualmente avvicinati ai temi che dovranno stare, e staranno senza dubbio al centro del nostro dibattito precongressuale: ai temi della linea politica del nostro partito e della sua applicazione, del modo come riteniamo che in Italia si pongano le questioni di trasformazione delle strutture economiche per la costruzione di una società socialista.

Gli elementi fondamentali della linea politica del P.C.I.

Non credo sia compito del Comitato centrale, allo inizio di un dibattito precongressuale, affermare senz'altro che la linea seguita dal partito sia stata giusta o non sia stata giusta. Questo è il problema che dobbiamo oggi porre davanti al partito e alla discussione del quale il partito deve dare il suo contributo. A noi interessa che la discussione si svolga nel modo più libero possibile. A noi però incombe il compito di mettere bene in rilievo quali sono stati gli elementi della linea politica che abbiamo seguito, affinchè il giudizio che si possa dare sulla sua giustezza sia un giudizio fondato e seriamente investa le questioni che debbono essere trattate.

Quali sono dunque stati gli elementi fondamentali della nostra linea politica? Siamo partiti dalla analisi delle strutture economiche della società italiana e della sua struttura politica. Questa analisi ci ha portati a individuare le forze motrici di una rivoluzione democratica e socialista (e uso questi termini perchè entrambi questi elementi hanno caratterizzato il nostro movimento) nella classe operaia e nelle masse contadine con le quali deve stabilirsi una alleanza di classe e politica per la lotta contro le vecchie classi dirigenti capitalistiche. Particolarmente abbiamo individuato nelle condizioni di arretratezza del Mezzogiorno condizioni oggettive, create dallo sviluppo storico del nostro Paese, che danno un contenuto particolare a questa alleanza di classe e ne estendono l'ampiezza fino ad abbracciare in queste regioni più arretrate ampi gruppi anche di piccola e media borghesia urbana. Il maggior contributo a questa analisi è stato dato dal compagno Gramsci e voi lo conoscete.

La funzione nazionale della classe operaia. Il problema della costruzione di una società nuova. La lotta per l'applicazione della Costituzione.

Dopo la Resistenza, dopo la guerra e dopo il crollo del fascismo si sono create condizioni nuove. E' stata fatta una nuova grande esperienza; atti nuovi sono stati compiuti; le forze di classe si sono mosse in modo diverso e da tutto questo sono derivate conseguenze particolari, abbiamo quindi cercato, in relazione con lo sviluppo dei fatti, di arricchire la nostra analisi sia della struttura della nostra società, sia dei compiti della classe operaia. La prima e la principale delle conseguenze che abbiamo ricavate da tutto ciò che avvenne sotto il fascismo e durante la guerra è stata la nuova affermazione della funzione nazionale della classe operaia e delle masse lavoratrici, più vicine ad essa, nel momento in cui le classi dirigenti capitalistiche rinunciavano alla loro posizione dirigente, e con la loro politica portavano la nazione alla catastrofe. Tutta la nostra politica, in tutti i suoi atti, è sempre stata ispirata dal proposito di realizzare questa funzione nazionale della classe operaia, di renderla evidente, di dare una coerenza nazionale agli atti politici che il partito compiva in tutti i campi della sua attività.

Caduto il fascismo, si pose il problema di costruire una società nuova e, per la parte stessa che in quella caduta ebbero la classe operaia e le forze democratiche, poterono essere conquistate alcune posizioni di valore fondamentale, punti di arrivo di un grande processo di rinnovamento che a un certo momento venne arrestato, ma punti di partenza per la nostra azione successiva. Queste posizioni sono, essenzialmente, la Costituzione democratica e repubblicana dello Stato, i principi in essa affermati e quindi l'organizzazione di una democrazia la quale, se dovesse effettivamente corrispondere a ciò che la Costituzione dice, già sarebbe una democrazia di tipo nuovo, diverso non solo da tutto ciò che vi era in Italia prima del fascismo, ma diverso dalle democrazie capitalistiche di tipo tradizionale. Di qui noi abbiamo derivato l'orientamento generale della nostra lotta politica, che è stata una lotta democratica per l'applicazione della Costituzione repubblicana nei suoi principi politici e nei suoi principi economici per l'attuazione cioè di quelle riforme che in modo più o meno esplicito, essa indica. Linea politica, quindi, di conseguente sviluppo democratico e di sviluppo nella direzione del socialismo attraverso l'attuazione di riforme di struttura previste dalla Costituzione stessa.

Naturalmente, il seguire una linea di sviluppo democratico non poteva dire e non ha mai voluto dire, per noi, affermazione vuota della necessità di determinate riforme. Ha voluto dire lotta delle masse per le loro rivendicazioni immediate e per delle grandi riforme sociali; ha voluto dire lotta per la unità delle masse lavoratrici, e prima di tutto della classe operaia; ha voluto dire grande e continuo sforzo dei partiti della classe operaia per stringere sempre più ampie alleanze con tutti quegli strati della popolazione lavoratrice che possono e debbono essere interessati a una trasformazione profonda delle strutture della società.

Gli aspetti nuovi della nostra politica e della nostra organizzazione.

Di qui è venuto il carattere positivo, costruttivo della nostra politica. Di qui il fatto che l'azione del nostro partito ha cercato di giungere sempre alla formulazione di obiettivi, vicini o lontani, che dovevano essere raggiunti attraverso il movimento e la lotta delle masse sul terreno democratico e utilizzando tutti gli istituti della nostra democrazia. Questo abbiamo cercato di fare per quello che si riferisce agli interessi, alle rivendicazioni e ai compiti della classe operaia, delle classi contadine e di certe categorie del ceto medio. Questo abbiamo cercato di fare ponendo in modo nuovo — anche se il partito non ha sempre compreso bene tutto ciò che lo si invitava a fare — determinati problemi, come per esempio quello della emancipazione delle masse femminili, strumento importante per una conseguente trasformazione democratica della società italiana. Lo stesso per ciò che si riferisce ai problemi giovanili, della cultura e così via.

Se ci avviciniamo al campo specifico della organizzazione del partito, ci sono state nell'attività nostra cose nuove? Credo che cose nuove ci sono state, per lo meno nel proposito degli organi dirigenti del partito. Prima di tutto vi è stato il proposito di costruire un partito che per la propria composizione, per il numero dei suoi aderenti, per la sua propria struttura e per il suo modo di funzionare fosse in grado di adempiere a una funzione positiva costruttiva; fosse in grado non soltanto di fare della propaganda, della agitazione, di predicare i grandi principi, ma di dirigere giorno per giorno la classe operaia, le masse lavoratrici e la maggioranza della popolazione a comprendere e difendere i loro interessi e principalmente a difendere e consolidare il regime democratico e svilupparlo nella direzione di profonde riforme sociali.

A queste novità nella organizzazione del partito, su cui non mi soffermo ma che potrebbero essere ampiamente illustrate, doveva unirsi un regime interno esso pure di carattere particolare, accentuatamente democratico perchè un partito il quale sia chiuso in se stesso, burocratizzato, nel quale prevalga la tendenza non a pensare, ma soltanto a comandare o a ubbidire, non è in grado di stabilire un largo collegamento con le masse, quel collegamento che noi abbiamo sempre voluto che il partito stabilisse e che deve essere la caratteristica essenziale del nostro partito. Di qui una lotta continua per una democrazia interna del partito, per una forte attività e vivacità interna delle nostre organizzazioni, il che non può e non deve contraddire nè alla disciplina, politica e di lavoro, nè al metodo del centralismo democratico.

Incomprensioni e resistenze nella realizzazione della linea politica del Partito.

Arrivati a questo punto però, bisogna dire che gli elementi costruttivi di una politica in coloro che l'hanno impostata e diretta non sono ancora la politica di un partito. Bisogna vedere come queste cose sono state attuate, come si sono realizzate, come il partito è stato guidato a realizzarle. La linea di cui ho esposto i capisaldi e che venne fissata e confermata ripetute volte nelle riunioni nazionali del partito, è stata compresa e realizzata così come avrebbe dovuto? Il partito se ne è impadronito pienamente, giustamente e a tempo? Credo se ne sia impadronito a poco a poco e soltanto in parte. Vi sono state, per lunghi periodi, larghe incomprensioni, riserve, lacune nella nostra attività. Vi sono state resistenze ad attuare gli indirizzi che venivano dati. La più grave di queste incomprensioni e riserve credo fosse quella che consisteva — e non so se consista tuttora — nel considerare che la nostra affermazione del carattere democratico della nostra lotta per la trasformazione della società italiana, fosse una specie di trucco, qualcosa che noi adoperavamo per ingannare il nemico o superare difficoltà per non esporci a determinati colpi e non fosse invece l'anima vera di una politica la quale discendeva dalle grandi vittorie che la classe operaia già aveva ottenuto e, partendo da quelle vittorie, voleva e vuole spingere avanti tutta la società.

Di qui sono derivate parecchie difficoltà allo sviluppo del nostro partito, oltre che, naturalmente, dalla resistenza e dagli attacchi dell'avversario e dallo sviluppo stesso delle cose. Bisogna dire che il nostro partito ha acquistato una grande capacità di superare queste difficoltà con un grande lavoro pratico di organizzazione. Questo lavoro pratico di organizzazione non deve essere nè disprezzato nè svalutato. E' elemento essenziale dell'attività di un grande partito comunista. Ricordiamoci di ciò che diceva Lenin e cioè che l'organizzazione è il « solo » strumento che la classe operaia ha nelle sue mani per poter battere lo avversario. Non si può però con un lavoro pratico di organizzazione sostituire una politica. Alla fine, se ci si riduce a un lavoro di organizzazione staccato da sempre nuove e ricche iniziative politiche, ci si trova di fronte a deficienze e insuccessi non si riesce ad andare avanti come le condizioni oggettive renderebbero possibile.

Due posizioni diverse nei confronti del governo Pella. La vittoriosa resistenza al governo maccartista di Scelba.

Nel dibattito sul primo punto all'ordine del giorno è stata concentrata l'attenzione particolarmente su deficienze che vi sarebbero state nella politica e nella attività del partito nell'ultimo periodo, dopo le elezioni del 1953. Ciò è in parte vero. Vi fu senza dubbio qualche incertezza politica all'inizio, nel periodo del governo Pella. Affiorarono allora due posizioni diverse, da un lato la posizione di chi diceva che si trattava di un grossolano tentativo fatto dal partito dominante per cercare una strada nuova; dall'altro lato la posizione di chi diceva che non vi era niente di nuovo, se non il fatto che i nostri nemici ungevano la corda con la quale ci avrebbero voluto impiccare. Queste due posizioni non si sono però apertamente affrontate, e questo fu male. Però non dimentichiamo che dopo quel breve periodo vi fu un anno e mezzo di governo Scelba, che fu il governo più reazionario che ci sia stato in Italia dopo la liberazione. Quel governo scatenò contro di noi una offensiva spietata, che arrivò fino al maccartismo aperto, a proclamare in un comunicato del Consiglio dei ministri come uno dei principi per tutta l'attività governativa la discriminazione tra i cittadini a seconda che appartenessero o no al movimento avanzato della classe operaia. Dovemmo far fronte a questa offensiva e resistere. Le nostre capacità di organizzazione e di lavoro pratico dettero un contributo decisivo a questa resistenza e al suo successo. Se questa resistenza non ci fosse stata, altro che parlare di apertura a sinistra! Non sarebbe mai stata posta neanche una delle condizioni di quel nuovo sviluppo politico di cui oggi qualche cosa anche se non molto si vede nel paese. Riconosco che, successivamente, delle lentezze e debolezze possono esservi state. Bisognerà vedere in che misura sono da riferire anche esse, a ciò che dicevo prima e cioè alla difficoltà che il nostro partito tuttora trova a passare da una resistenza e da una affermazione di se stesso ottenute col metodo della organizzazione e della lotta immediata, a una attività costruttiva, a proposte di contenuto nuovo e più ampio, alla organizzazione di una spinta permanente che parta dalle masse popolari e vada, strappando una conquista dopo l'altra, a far progredire tutto il movimento. In questo campo il nostro partito non ha ancora una capacità adeguata alla situazione. Dopo il grande successo ottenuto nel 1953 — che segnò, in sostanza, il fallimento della linea seguita fino allora da De Gasperi — e dopo la vittoriosa resistenza al governo maccartista di Scelba,